

RECENSIONI

La generazione degli anni perduti - Storie di Potere Operaio



Tratto da: www.donnealtri.it

[\(link diretto all'articolo\)](#)

Storie di Potere Operaio: non solo derive "militari" ma anche buone ragioni sociali

di *Letizia Paolozzi*

E' evidente che il libro di Aldo Grandi "La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio", costruito attraverso testimonianze (mi pare più di sessanta) e documenti, non poteva che scontentare molti dei protagonisti di quel movimento.

Intanto: c'è chi non si ritrova nel libro o chi ci si ritrova ma si sente "maltrattato" (per esempio, Andrea Leoni). C'è chi sottolinea le inesattezze e chi accusa (posizione, all'incirca, di Toni Negri, Nanni Balestrini o di Franco Piperno, dopo averlo ascoltato alla presentazione del libro alla Festa di Rifondazione) l'autore per aver messo al centro della vicenda di Potere Operaio una inclinazione alla violenza e al militarismo che ha finito per mangiarsi il meglio di quella stagione e di quel gruppo. Troppo lo spazio concesso alla figura di Valerio Morucci, è la critica. Troppo poco all'epopea operaista del "Noi" collettivo e di gruppo.

Si capisce perciò lo scarso interesse, anzi, la polemica che in un pezzo almeno di PotOp ha suscitato quel trattare la vicenda non con una linearità temporale ma attraverso voci diverse.

Proprio ciò che mi sembra Grandi abbia voluto fare. Anche se non fare storia ma storie è sempre rischioso. C'è di mezzo la soggettività di pochi/e o molti/e. Il diverso rapporto che hanno con il ricordo, con la memoria individuale, soggettiva.

Come che sia, il libro si legge. Non è solo dedicato agli "addetti ai lavori". Riesce a far intravedere le impronte che erano state coperte dagli eventi mortiferi di quegli anni – dalle leggi di emergenza o dal processo 7 Aprile – e anche gli eccessi, le semplificazioni, i tradimenti, le liti, le differenziazioni pretestuose o reali.

Viene fuori dalle pagine del libro che stare davanti ai cancelli della fabbrica non fu poi un'idea così malvagia. Nonostante le infinite differenze tra chi era dentro e chi fuori della fabbrica, la "convivenza" (come la chiama Paolo Virno) con gli operai funzionò. Perlomeno, per qualche tempo.

Grandi è anche riuscito a non far sembrare questo un gruppo di pazzi. O di presuntuosi. Non ci crede Alfonso Berardinelli (sul Sole 24 Ore di domenica 28 settembre) che deve aver avuto un pessimo incontro con i militanti di PotOp e l'incolpevole Mario Tronti. Tanto da scrivere che "la cosiddetta arroganza di Potere Operaio era solo

l'effetto di una deduzione (o droga) teorica. Niente poteva accadere in pratica che non fosse previsto in teoria“. C'erano delle buone ragioni per leggere l'insorgenza operaia, il conflitto, le arretratezze della società, il modello di sviluppo che premeva alle porte. Anche se le buone ragioni – e le modalità per affermarle – non procedono mai da sole. Si mescolano sovente a modalità cattive.

Ed è vero che il linguaggio slittava di continuo verso parole roboanti. La seduzione per le “bocce“ (bottiglie Molotov), l'attaccamento alle strutture militari, al “lavoro illegale“, la fissazione per l'organizzazione andava trasformandosi in ridicola (se non si fosse rivelata tragica) utopia postleninista.

Non tutti, evidentemente, ne erano convinti.

Ma si lasciò “fare“ ad alcuni, “più portati“. La divisione di ruoli tra chi agisce e chi non vuol sapere, chi si assume le responsabilità e chi gliel'appalta – anche se su un piano completamente diverso – è tornata fuori con Tangentopoli. Con i processi agli amministratori dei grandi partiti che avevano sorretto la Prima Repubblica o con quello a Primo Greganti.

Per tornare alla questione dell'organizzazione, fu questione esclusivamente maschile?

Ma no. Le donne, perlomeno alcune come Barbara Balzerani o Adriana Faranda, si mescolarono in seguito al “mestiere delle armi“. Forse, una protesta emancipativa alla rovescia: Spari tu e sparo anch'io. Ci sono donne che vogliono stare sulla scena illuminata. Magari sullo strapuntino. D'altronde, non erano in prima fila alla manifestazione no global dell'Eur? “Gli atti di disobbedienza sono alla portata di tutti“ ha spiegato una ragazza a Fabrizio Roncone (sul “Corriere della Sera“) ma Francesca Pilla (sul “manifesto“) definisce quella “una visibilità politica di ricambio“.

In conclusione, e nonostante le recriminazioni di molti miei compagni di allora, io apprezzo il tentativo, compiuto dall'autore, di rintracciare pezzi di vita dei singoli. E delle singole. Il “virile“ disprezzo del cuore, definito “intimismo“ da uomini e da donne, in quegli anni era all'ordine del giorno. Probabilmente, trasmesso, dal comunismo e dalla sua storia anche gloriosa, ai gruppi extraparlamentari.

Mi ha colpito che, in “Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984“, Tatò scriva, durante il sequestro Moro, che i comunisti non devono piegarsi alle “illusorie ragioni umane, umanitarie e affettive“ di chi (Leonardo Sciascia, Craxi, alcune femministe milanesi) sosteneva la strada della trattativa per salvare la vita del dirigente democristiano.

Di questa sordità, di questa ottusità, varrebbe la pena di ragionare. Non è argomento interessante solo per i supersenior. Se si vuole evitare di somigliare ai protagonisti di un altro moto rivoluzionario che Flaubert crudelmente descrive così: “Ci furono uomini di ingegno che con il '48 diventarono cretini di colpo. E per tutta la vita“.

Letizia Paolozzi

Tratto da: **Il Giornale (31/07/2003)**

[\(link diretto all'articolo\)](#)

La tragica avventura di Potere Operaio

di Vittorio Macioce

Sostenevano la lotta armata. Tennero a battesimo le Br. In un saggio di Aldo Grandi gli «anni perduti» di una generazione. Alcuni antichi leader influenzano ancora i movimenti di protesta. Ma c'è chi ha preso le distanze da una stagione politica «di piombo».

Sulle strade ci sono ancora i frammenti delle vetrine rotte, l'odore acre dei lacrimogeni, il sangue, il suono delle botte, le urla, il caos, la retorica. Genova, luglio 2001, qualche giorno dopo. Il professore osserva l'orologio e, con lo sguardo distaccato di sempre, prova per una volta ancora a spostare indietro le lancette, quelle della storia. «Forse il 1789 è vicino», dichiara al Corriere della Sera. Il professore ha più di settant'anni ed è una vecchia conoscenza dei movimenti di protesta. La rivoluzione è il suo sogno e viene da molto lontano, prima del '68, prima del piombo. Lui da sempre ci ha messo le parole, gli altri qualche volta il sangue. E' Toni Negri e di sé dice: «Sono sempre stato un estremista, nel pensiero, nel movimento operaio. Questa è stata la mia colpa. Ma non sono mai stato un terrorista». In dubbio pro reo. E i dubbi ci sono. La sua maschera, in fondo, è un'altra. Toni Negri incarna, nella storia di questo Paese, l'idea del «cattivo maestro». Non è il solo. Un giorno, forse, anche per loro arriverà l'autunno. Ecco invece il sogno, marcio, della loro primavera.

Lo trovi nelle pagine di un saggio di Aldo Grandi, *La generazione degli anni perduti: storie di Potere Operaio* (Einaudi, pag. 351, euro 15,50). Negri è lì, in quelle pagine, e con lui ci sono Oreste Scalzone, Claudio Greppi,

Franco Piperno, Alberto Magnaghi, Dario Dalmaiva, Franco Piro, Emilio Vesce, Franco (Bifo) Berardi, Valerio Morucci, Adriana Faranda, Germano Maccari da Centocelle (l'ingegner Altobelli), Francesco (Panchio) Pardi, Lanfranco Pace e perfino, come defilato osservatore, Paolo Mieli. C'è Giangiacomo Feltrinelli e il gruppo del Manifesto, c'è Adriano Sofri e Lotta Continua, c'è il «mito borghese» della Classe Operaia, c'è l'ossessione della rivoluzione e all'orizzonte la stella a cinque punte delle Br. Sembrano, visti così, personaggi di un'altra era. Negri è un docente universitario, Feltrinelli fa l'editore e salta in aria su un traliccio, Piperno lavora all'università. C'è un gruppo solido di operai di Marghera. Gli altri sono quasi tutti figli e nipoti della borghesia.

Ci trovi giovani magistrati come Francesco Misiani, Franco Marrone e Gabriele Cerminara - che dovevano «impostare politicamente i processi sui fascisti» - o avvocati da Soccorso rosso come Gaetano Pecorella.

S'incontrano, per le loro riunioni, in qualche cascina toscana o a Porto Ercole. «Eravamo - ricorda Morucci - nella casa di Luciana Castellina, perché a quell'epoca c'era una sorta di unità politica, effimera, tra Potere Operaio e il Manifesto. Fu una vacanza un po' strampalata. Una pattuglia di giovani comunisti in un posto esclusivo. Fu in quella vacanza che vidi per la prima volta l'Eskimosa, la barca di Feltrinelli. Era ormeggiata proprio sotto il nostro balcone. Di quell'estate ricordo anche il fiorentino Panchio, simpatico e un po' mattarello. I suoi avevano una casa alla Giannella. Andammo una volta sulla passera jugoslava del padre, una barchetta orribile, rosa e viola. C'era anche il fratello che faceva lo skipper in regate». Estate 1970: la cappa grigia del futuro appena si intravede.

Da lontano, questi ragazzi che avevano ripudiato il Pci, il sindacato, la sinistra tradizionale, sembrano affamati (di grandi imprese) e velleitari. Fino a che punto fanno sul serio? Hanno letto, negli anni '60, i Quaderni Rossi di Raniero Panzieri e Classe Operaia, e soprattutto il saggio Operai e capitale di Mario Tronti. Credono che il futuro appartenga ad un uomo nuovo, l'operaio massa di Torino o di Porto Marghera. La rivoluzione - dicono - è vicina ed è proprio lì, da quelle fabbriche che assomigliano a città post-umane, che può scoppiare la scintilla. Eccoli allora davanti ai cancelli, come missionari di una nuova religione, a parlare e parlare con gli operai. Cosa vogliono? Tutto, il più in fretta possibile. E certe idee le trovi in giro ancora oggi. Non una lotta sindacale, ma il salario garantito per tutti, per chi lavora e per chi no, per mettere in crisi la sovrastruttura del capitalismo, per abolire il lavoro, l'unica vera schiavitù dell'uomo. Quasi un biglietto per il paradiso. Peccato che il biglietto sia alto, troppo alto. Inumano. Sono ubriachi di assoluto.

E' una galassia di gente e di gruppi, che parla, e parlando s'inebria. Spesso litigano, di brutto. Forse si detestano ancora. Lotta Continua nasce intorno alla rivista pisana Il Potere Operaio, sono all'inizio poco più di una costola del movimento di Negri e Piperno. Poi ben presto fanno da soli e diventano più forti e numerosi. Dietro hanno la massa del movimento studentesco. E sono più goliardi, meno ingessati nell'abito del leninista ascetico di Potop. Il discorso di Negri ha come dio unico l'operaio massa, il soggetto nuovo della storia. La base del suo discorso resta il rapporto di produzione. L'economia resta il centro dei rapporti umani. Sofri crede nella rivoluzione culturale, e nella classe operaia ci mette anche netturbini, soldati, prostitute, senza casa e casalinghe. «Eravamo meno settari e dogmatici», sintetizza. Di fatto sono due mondi che s'incrociano e non si sopportano. Potop cerca anche la fusione con il Manifesto, ma non si arriva a nulla. Gli incontri con Feltrinelli sono invece il primo virus di lotta armata. Il tono si alza: «Prendiamoci la città», «La violenza non è né buona né cattiva, la violenza è», «Democrazia è il fucile in spalla agli operai» e così via.

Lotta armata. Piperno ci sta pensando da tempo. Ha anche il nome del compagno che può mettere su un'organizzazione paramilitare: Valerio Morucci. Ma nessuno ancora ha il coraggio di dire: clandestinità. Ci pensa, a sorpresa, Pancho Pardi al congresso nazionale di Potere Operaio. E' il settembre del 1971. Pancho, davanti ad una platea allibita, sentenza: «Questo esecutivo deve poter garantire che Potere Operaio, da domani in poi, abbia la possibilità di dislocare delle forze ingenti, assolutamente ingenti, sul piano della clandestinità [...] Bisogna cominciare a pensare materialmente, e non con i libri, la tattica e la strategia della guerriglia urbana e non». Bang. Da qui in poi comincia un'altra storia.

Il tema dell'organizzazione armata venne affrontato in riunioni ristrette. «È ingenuo - dice Negri - parlare di clandestinità ad un congresso, per di più con gli invitati. Però mi meraviglia che quando si parla in maniera infelice di clandestinità, la sala sia attraversata da un brivido che riguarda non solo gli invitati, ma anche - e questo è più grave - anche i militanti di Potere Operaio. Qui ognuno di noi deve sapere che essere militanti significa giocare tutto». Ecco allora la struttura chiamata «lavoro illegale», il doppio livello. Nel 1973, a Rosolina, in Veneto, Potop smette ufficialmente di esistere. Morucci diventa uno degli autori del sequestro Moro. Maccari uno dei carcerieri. Per gli altri ci sarà il processo «7 aprile», le fughe all'estero. Restano le parole e i protagonisti di oggi. Molti vengono da lì, dal clima di quegli anni. Più vecchi, senza più sogni, ma ancora ingessati nella loro storia. Li guardi, e sai che si sono appropriati di tutta l'eredità del Novecento, ideali e sogni, e poi in dieci anni l'hanno bruciata. E si sono seduti, da signori, sulle macerie. Ai posteri hanno lasciato fumo e cenere, troppo poco forse per ricostruire. Ti chiedi da che parte ricominciare.

Due giorni fa uno scrittore friulano ormai abbastanza famoso racconta, al telefono, di essersi ritrovato ad un convegno accanto a Toni Negri. «Ero imbarazzato, anzi infastidito. L'idea non mi piaceva. Mi ricordo ancora le sue lezioni a Padova nei primi anni '70. Ricordo come ci aveva ubriacati tutti. Ricordo le conseguenze della sbornia. So che ora negli Stati Uniti è il saggista italiano più famoso. Ho letto Impero. Lucido, come allora. E con

la stessa boria, come a dire: ho capito tutto. Leggo le sue recensioni sul Manifesto. Le sue interviste. ovunque. E mi chiedo: ma non è stanco? Non pensa che sia arrivato il momento di scendere dalla cattedra? È un pensionato. È tempo, anche per lui, di bilanci. Non di nuove, tragiche, avventure». Negri, dopo aver letto il libro di Grandi, lo ha chiamato e ha chiuso la telefonata con una frase: «Ti stai occupando di cose più grandi dite».

Può darsi, magari è tempo, per tutti, di chiudere i conti con la cronaca del passato e di lasciare la parola alla storia. Non è facile, perché gran parte di chi era lì c'è ancora. Conta e fa sentire il suo peso: nelle interpretazioni, nei ricordi, nel fare opinione, politica, cultura. La libertà d'espressione, lo sappiamo, è sacra, inalienabile. Ma chi, quei giorni, non li ha vissuti, qualcosa forse può chiedere ad una generazione di vecchi, cattivi, maestri: una scelta morale, il silenzio. Il silenzio di chi non ha più nulla da confessare. E ha la consapevolezza, umana, di aver già sbagliato. Lezioni di etica? Lasciate stare. Non siete stati né martiri né eroi. Non sono i libri che vi mancano, né la cultura, né l'intelligenza, né a qualcuno il carisma. Vi manca ciò che di solito si chiede ai vecchi, la saggezza. E allora, per favore, scendete dalla cattedra. Solo così tutto verrà archiviato: gli anni, le parole e il piombo. Buonanotte Novecento.

Tratto da: www.carta.org

[\(link diretto all'articolo\)](#)

I testimoni di Potere Operaio

di Diego Giachetti

Il libro, che è utile leggere, soprattutto per chi allora era troppo piccolo o neppure nato, ripercorre la breve ma intensa vita di Potere operaio segnalando, fin dal sottotitolo, che non si tratta della storia di quell'organizzazione ma di «storie», perché la ricerca e la ricostruzione si basano principalmente sulle testimonianze dei protagonisti: Francesco Berardi [Bifo], Oreste Scalzone, Franco Piperno, Valerio Morucci, Mario Dalmaviva, Francesco [Pancho] Pardi, Lanfranco Pace, Paolo Virno e tanti altri, compresi Bruno Trentin, Paolo Mieli, Mario Tronti, Adriano Sofri. Nella prima parte si ricostruiscono le origini ideologiche e politiche del gruppo individuandole in quel filone di ricerca e di dibattito che si sviluppò attorno alla figura di Raniero Panzieri, la rivista Quaderni Rossi e la successiva pubblicazione della rivista Classe Operaia. La ripresa delle lotte operaie nella seconda metà degli anni Sessanta e, in particolare quelle degli stabilimenti di Porto Marghera nel 1968 e della Fiat di Torino nel 1969, furono determinanti per la nascita del gruppo, sancita dall'uscita del giornale omonimo nel settembre 1969. Come tanti altri gruppi extraparlamentari, anche Potere operaio all'inizio non aveva tessere, regole, statuti, direzioni, responsabili. Poi, la terza conferenza nazionale di organizzazione, che si tenne a Roma nel settembre del 1971, coniò uno slogan che era tutto un programma: «Potere operaio per il partito, per l'insurrezione, per il comunismo» cominciando a far esplodere le divergenze fra «movimentisti» e «partitisti». Si giunse così alla conferenza di Rosolina del 1973 che concluse la storia di Potere operaio.

Tratto da: **La Gazzetta del Sud**

di Candida Curzi

Toni Negri, Franco Piperno e gli altri ragazzi e ragazze di Potere Operaio "erano davvero colpevoli? Avevano davvero voluto rovesciare le strutture democratiche del Paese? Avevano agito per farlo?". Con questa domanda Aldo Grandi apre il volume che Einaudi porterà in libreria dalla prossima settimana "La generazione degli anni perduti", sottotitolo "Storie di Potere Operaio". 356 pagine che ricostruiscono, attraverso interviste ai protagonisti e documenti, gli ultimi anni '60 ed i primi anni '70, la nascita dei cosiddetti gruppi della sinistra extraparlamentare, l'alba degli anni di piombo. "Potere Operaio" si sciolse nel convegno Rosolina nel 1973 e lì si ferma il dettagliato racconto di quel che faceva, diceva, scriveva e sognava quel gruppo di giovani tra i quali vi erano i nomi conosciuti di Toni Negri e Franco Piperno, Oreste Scalzone e Valerio Morucci e tanti altri che oggi ricordano in pochi. Ragazzi e ragazze le cui storie in quel periodo si intrecciarono o sfiorarono, quelle di Adriano Sofri, ancora oggi detenuto per i fatti di quegli anni (l'omicidio del commissario Calabresi, Milano, Marzo 1973), Giangiacomo Feltrinelli (morto nell'attentato ad un traliccio, Segrate, marzo 1972), Luciana Castellina e gli altri dirigenti del Manifesto, del grande vecchio della sinistra del Pci Pietro Ingrao, con quelle dei tanti, tantissimi coetanei che hanno vissuto il '68-'69 nelle università italiane e francesi. E' il racconto di una generazione che leggeva Marx, testi di economia politica e filosofia del diritto, la sera in pizzeria discuteva di etica, andava ai cancelli di Mirafiori alle quattro del mattino ad ascoltare gli immigrati calabresi della catena di montaggio, viveva la militanza politica a

tempo pieno, spostandosi in treno da Roma a Milano, da Marghera a Torino, a Firenze, dormendo nella casa di Guido Viale, che aveva le chiavi sempre nella toppa e in un armadio vicino alla porta i materassini gonfiabili e qualche coperta per chi arrivava, o di Mario Dalmaviva, che giocava in borsa per guadagnare a sufficienza per mantenere gli operai che scioperavano e gli studenti che arrivavano dal sud, o quella di Luciana Castellina o Pancho Pardi, a Porto Ercole, dove i leader di PotOp romani e fiorentini passarono l'ultima estate spensierata, quella del '70, prima di dare il via alla costruzione della "struttura militare". Le prime pistole cominciarono allora, nell'autunno del '70, ad affiancare molotov e "stalin" nelle mani dei ragazzi del servizio d'ordine incaricato dell'autodifesa dei cortei e delle sedi.

Tratto da: www.cassandrarivista.it

[\(link diretto all'articolo\)](#)

Quella di Potere Operaio fu una vita breve, ma intensa. Coetaneo di Lotta Continua, nascono entrambi nell'autunno del 1969, si dissolve nella primavera del 1973, tre anni prima di Lotta Continua. Il libro di Aldo Grandi ripercorre questa vicenda segnalando però, fin dal sottotitolo che non si tratta della storia di Potere Operaio, ma di "storie", perché la ricerca e la ricostruzione si basano principalmente sulle testimonianze e i racconti dei protagonisti, soprattutto dirigenti nazionali e locali che fecero parte del gruppo. A queste testimonianze si affiancano, quali fonti documentarie, rapporti e carte di polizia (ora in parte disponibili) e articoli tratti dalla pubblicistica di Potere Operaio. La storia di questo gruppo della sinistra extraparlamentare è da inserire in quel fenomeno più generale che vide affacciarsi sulla scena politica e culturale una generazione di giovani "estremisti", i quali spesero nel decennio Settanta qualche anno della propria esistenza non per fare denaro e carriera, ma perché si aprisse in Italia un processo di trasformazione radicale delle strutture economiche, sociali, istituzionali, delle culture politiche, partitiche e sindacali, dei valori comuni e correnti che disegnavano allora il senso della vita privata e pubblica.

Nella prima parte il libro ricostruisce le origini ideologiche e politiche del gruppo individuandole in quel sommovimento critico che percorse la sinistra italiana dopo i drammatici eventi del 1956 (XX Congresso del PCUS e repressione della rivolta ungherese) e, in particolare, in quel filone di ricerca e di dibattito che si sviluppò attorno alla figura di Raniero Panzieri, la rivista Quaderni Rossi e la successiva diaspora che portò alla spaccatura della redazione e alla pubblicazione di una nuova rivista, Classe Operaia. Determinanti per la formazione ideologica e teorica di molti esponenti del futuro Potere Operaio furono gli scritti di Mario Tronti (raccolti e pubblicati nel 1966 sotto il titolo Operai e capitale).

Tronti era convinto che occorresse analizzare il capitale nei punti più alti del suo sviluppo e che quest'ultimo fosse determinato dalla lotta della classe operaia. Una classe operaia nuova e rinnovata dalle moderne forme produttive fordiste che riducevano il peso dell'operaio professionale e di mestiere a facevano aumentare quello dell'operaio comune, dequalificato, addetto alla catena di montaggio, detto altrimenti operaio massa. Avvalendosi di immagini efficaci e poetiche Tronti chiamava questa nuova classe operaia "rude razza pagana" e la considerava produttrice dello sviluppo e della modernità, pronta alla rivolta insurrezionale, come scrisse in 1905: "una corazzata Potemkin è facile trovarla in qualsiasi Piazza Statuto". E alcuni anni dopo Toni Negri diceva: "Torino è la nostra Detroit e Mirafiori le nostre officine Pulitov". In questo modo Lenin era riportato dall'Oriente arretrato all'Occidente, punto più avanzato dello sviluppo capitalistico (Lenin in Inghilterra era, appunto, il titolo immaginifico di uno scritto di Tronti).

Per loro il comunismo doveva essere qualcosa di nuovo, d'inedito, da reinventare in Occidente, dove era più alto il punto di sviluppo del capitale e la classe operaia era più forte. Era un comunismo che rompeva con la tradizione comunista, a cominciare dall'ideologia produttivista e del culto del lavoro. Ribaltando con forza e scandalo provocatorio l'assioma tradizionale, secondo il quale il movimento operaio lotta per il lavoro e ha come obiettivo finale la liberazione del lavoro dal giogo del padrone, Potere Operaio proponeva il rifiuto del lavoro come ribellione primaria che doveva condurre a liberarsi definitivamente dal lavoro. In questo senso: "il rifiuto del lavoro è rifiuto, insieme, del capitalismo e del socialismo come forme di produzione che si fondano sull'estrazione sociale del profitto", si poteva leggere sul n. 3 di Potere Operaio dell'ottobre 1969.

A dare concretezza a quelle che erano inizialmente ipotesi teoriche e politiche contribuì la ripresa delle lotte operaie nella seconda metà degli anni Sessanta e, in particolare per la storia della nascita di Potere Operaio, quelle degli stabilimenti di Porto Marghera nel 1968 e della Fiat di Torino nel 1969. Qui davvero ci si trovò di fronte ad esponenti di una nuova "rude razza pagana": erano i giovani operai meridionali di recente immigrazione, costretti a

lavori dequalificati, circondati dall'ostilità della Torino piemontese, "incazzati", come ben li sintetizzava Gasparazzo, protagonista del fumetto ideato da Roberto Zamarin. In quella situazione, nel pieno delle lotte dell'autunno caldo del 1969, nasceva Potere Operaio, formalmente con l'uscita del settimanale omonimo il 18 settembre 1969.

Nel gennaio del 1970 si teneva a Firenze il primo Convegno nazionale al quale parteciparono meno di un centinaio di persone. Si discusse su che tipo di organizzazione darsi: fluida, movimentista, oppure più strutturata, disciplinata e "comandata". Come tanti altri gruppi extraparlamentari, appena sorti, anche Potere Operaio aveva all'inizio un ordine interno alquanto disordinato, senza tessere, regole, statuti, direzioni, responsabili nominati. Né esso riuscirà, anche quando proverà a farlo, a mettere ordine, disciplina e "partito" in questo "caos" primordiale. Tentativi di dare maggiore consistenza e disciplina al gruppo furono comunque fatti negli anni che precedettero al suo dissolvimento, a cominciare dal secondo Convegno del settembre 1970 che si tenne a Bologna e che nominò una direzione nazionale ed elesse il primo segretario politico: Alberto Magnaghi. L'anno trascorre tra l'esaltazione delle potenzialità di rivolta insite nel Sud dell'Italia, la decisione di avviare un intervento politico nelle regioni meridionali dove la presenza di Potere Operaio era scarsa (per non dire nulla) e il fallito tentativo di unirsi con il gruppo del Manifesto. Parallelamente e similmente ad altri gruppi dell'estrema sinistra, in quel periodo, si prendeva in considerazione il problema della violenza e del servizio d'ordine a scopo difensivo o come coadiuvante dell'azione di presa di coscienza politica. Scrive in merito l'autore del libro che "il problema della violenza, del confine tra ciò che era lecito e illecito, non fu una prerogativa di Potere Operaio. All'epoca una certa violenza era un dato di fatto di tutti i gruppi, ma, nello stesso tempo, era una cosa molto distante dalla lotta armata degli anni successivi".

Lo slogan della Conferenza di organizzazione di Potere Operaio che si tenne a Roma nel settembre del 1971 era tutto un programma: "Potere operaio per il partito, per l'insurrezione, per il comunismo". Più di mille partecipanti in rappresentanza di 57 sezioni e 108 cellule. L'immagine che si volle offrire era quella di un gruppo che stava assumendo la forma di partito con sezioni, cellule, direttivi e commissioni di controllo, tesseramento, quote mensili da pagare e un nuovo segretario politico nazionale, Toni Negri. Ancora una volta accanto all'immagine pubblica e alle intenzioni vi era una realtà organizzativa meno ferrea e definita. Resistenze al "nuovo corso" si registravano a Porto Marghera, mugugni a Torino, borbottii e/o abbandoni in altre località. Per coadiuvare l'insurrezione, intesa non come predisposizione di un piano militare di presa del potere, ma come stato di rivolta generale degli strati subalterni da organizzare, indirizzare, aiutare, fomentare, si costituì un apparato illegale che iniziò a parlare di armamento e che, soprattutto a Roma, dove il responsabile era Valerio Morucci, cominciò ad organizzarsi con l'obiettivo di affiancare l'autodifesa del movimento con iniziative esterne e con il tentativo di autofinanziarsi.

La morte di Giangiacomo Feltrinelli, avvenuta il 15 marzo 1972 a Segrate, sotto il traliccio che si apprestava a far saltare, provocò scompiglio nella sinistra rivoluzionaria, ma soprattutto in Potere Operaio perché gli investigatori individuarono ben presto in Carlo Fioroni, militante del gruppo, colui che aveva assicurato il furgoncino Volkswagen ritrovato a poche centinaia di metri dal traliccio. Potere Operaio si riunì in convegno a Firenze nel giugno del 1972, depose Toni Negri da segretario ed elesse al suo posto Franco Piperno. Le divergenze interne si erano fatte più evidenti. Da una parte chi reputava, come Negri ed altri, che la funzione e la forma politica del gruppo fossero finite e quindi proponevano, di fatto, lo scioglimento e l'adesione alle assemblee autonome delle grandi fabbriche, che avevano costruito una loro organizzazione alla Pirelli, all'Alfa e alla Sit-Siemens. Dall'altra chi, assieme a Franco Piperno e Oreste Scalzone, sosteneva che, invece, la funzione del gruppo non era solo quella di sollecitare e stimolare l'autorganizzazione delle avanguardie, ma doveva anche svolgere un compito di sintesi e direzione politica delle lotte dei vari settori.

Le divisioni interne si accentuarono dopo quanto accadde a Primavalle. Qui, la notte tra il 15 e il 16 aprile 1973 qualcuno versò della benzina sulla facciata esterna della porta d'ingresso dell'abitazione della famiglia di Mario Mattei, segretario della locale sezione del MSI. Nel rogo morirono i due figli. Tre militanti di Potere Operaio furono arrestati con l'accusa di omicidio e di strage. Assolti nel processo di primo grado per insufficienza di prove, al termine dell'iter giudiziario furono condannati alla pena di anni diciotto di reclusione per omicidio preterintenzionale e incendio doloso.

Si giungeva così alla "famosa" Conferenza d'organizzazione di Rosolina del 31 maggio, 1- 2 -3 giugno 1973. Famosa perché, dopo gli arresti del 7 aprile 1979 di alcuni dirigenti di Potere operaio, molti hanno sostenuto che quella conferenza inscenò un finto scioglimento del gruppo per mascherare invece il passaggio alla lotta armata e alla direzione di essa. Scrive invece esplicitamente e con sicurezza Grandi che quell'incontro "non fu, come molti hanno pensato, uno stratagemma per simulare uno scioglimento fittizio del gruppo. Davvero allora si concluse la storia di Potere Operaio". Dopo Rosolina le sedi di Potere Operaio cominciarono a chiudersi. A Rosolina, spiega

Dalmaviva, "fu ratificata la sconfitta della linea uscita dalla Conferenza romana del 1971. Io fui eletto segretario affinché spegnessi la luce".

Tratto da: www.rainews24.it

[\(link diretto all'articolo\)](#)

La generazione che sognò la rivoluzione

di *Cristina Bolzani*

Con questa domanda Aldo Grandi apre il volume che Einaudi porta in libreria da questa settimana, "La generazione degli anni perduti", sottotitolo "Storie di Potere Operaio". 356 pagine che ricostruiscono, attraverso interviste ai protagonisti e documenti, gli ultimi anni '60 ed i primi anni '70, la nascita dei cosiddetti gruppi della sinistra extraparlamentare, l'alba degli anni di piombo. Potere Operaio si sciolse nel convegno Rosolina nel 1973 e lì si ferma il dettagliato racconto di quel che faceva, diceva, scriveva e sognava quel gruppo di giovani tra i quali vi erano i nomi conosciuti di Tony Negri e Franco Piperno, Oreste Scalzone e Valerio Morucci e tanti altri che oggi ricordano in pochi. Ragazzi e ragazze le cui storie in quel periodo si intrecciarono o sfiorarono, quelle di Adriano Sofri, ancora oggi detenuto per i fatti di quegli anni (l'omicidio del commissario Calabresi, Milano, marzo 1973), Giangiacomo Feltrinelli (morto nell'attentato ad un traliccio, Segrate, marzo 1972), Luciana Castellina e gli altri dirigenti del Manifesto, del grande vecchio della sinistra del Pci, Pietro Ingrao, con quelle dei tanti, tantissimi coetanei che hanno vissuto il '68-'69 nelle università italiane e francesi. È il racconto di una generazione che leggeva Marx, testi di economia politica e filosofia del diritto, la sera in pizzeria discuteva di etica, andava ai cancelli di Mirafiori alle quattro del mattino ad ascoltare gli immigrati calabresi della catena di montaggio, viveva la militanza politica a tempo pieno, spostandosi in treno da Roma a Milano, da Marghera a Torino, a Firenze, dormendo nella casa di Guido Viale, che aveva le chiavi sempre nella toppa e in un armadio vicino alla porta i materassini gonfiabili e qualche coperta per chi arrivava, o di Mario Dalmaviva, che giocava in borsa per guadagnare a sufficienza per mantenere gli operai che scioperavano e gli studenti che arrivavano dal sud, o quella di Luciana Castellina o Pancho Pardi, a Porto Ercole, dove i leader di PotOp romani e fiorentini passarono l'ultima estate spensierata, quella del '70, prima di dare il via alla costruzione della "struttura militare". Le prime pistole cominciarono allora, nell'autunno del '70, ad affiancare molotov e "stalin" nelle mani dei ragazzi del servizio d'ordine incaricato dell'autodifesa dei cortei e delle sedi. In quei primissimi anni '70, PotOp è un passo avanti rispetto alle Br. Queste sono ai gesti dimostrativi (auto bruciate ai capireparti di Sit Siemens, Pirelli, Fiat), PotOp a Roma ha già fatto un attentato dinamitardo alle linee aeree spagnole, ha gambizzato un caporeparto della Fatme. E infatti nel '72 Valerio Morucci incontra Mario Moretti e passa ai brigatisti un pò di pistole dell'arsenale non più tanto magro di PotOp. Si sono già separate le strade con Lotta Continua, è già tramontata l'ipotesi di un'unità d'azione con il Manifesto. Tra i militanti del gruppo più duro ed elitario della sinistra extraparlamentare sono già iniziate le divisioni, non sulla militarizzazione e l'uso della violenza, ma sul rapporto con il movimento. Sono già iniziati gli arresti ed i processi. Ma il gruppo si scioglierà nel '73, quando gli anni di piombo sono appena iniziati ed è lontanissimo a venire il grande processo che porterà anni di galera a molti dei leader, quello istruito dal sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero il 7 aprile del 1979. "Non sarebbe sufficiente un altro libro per affrontare le questioni ed i problemi politici e giudiziari, storici ed umani sorti a seguito degli arresti" di quel 7 aprile, conclude l'autore, lasciando senza risposta quella domanda iniziale, "erano davvero colpevoli?".

Tratto da: www.dagospia.com

[\(link diretto all'articolo\)](#)

Il «Compagni, questo esecutivo... deve poter garantire... che Potere Operaio, da domani in poi... abbia la possibilità di dislocare delle forze ingenti, assolutamente ingenti, sul piano della clandestinità...». Era il settembre del 1971, quando Francesco Pardi, detto Pancho - allora leader di Potop fiorentino, oggi, con Nanni Moretti e Paolo Flores d'Arcais, inventore dei «girotondi» per la giustizia - ebbe l'occasione di passare alla storia.

Era in corso a Roma il congresso nazionale di Potere Operaio, l'organizzazione più violenta ed elitaria della

sinistra extraparlamentare italiana (fondata due anni prima da Franco Piperno, Oreste Scalzone e Toni Negri). E Pardi, tra i primi a intervenire, infiammò la platea con i suoi ripetuti inviti a costruire l'«organizzazione armata», poiché, «l'avanzamento sul terreno della clandestinità e dell'illegalità... garantiscono l'unico, veramente l'unico progetto di organizzazione degno di essere costruito». Quell'intervento, sottolineato da un'ovazione finale, di fatto dettò la linea. E da quel momento, sospinta anche dalla passione rivoluzionaria del compagno Pancho, la storia di Potop prese un'altra piega, finendo in parte per incrociare, di lì a poco, quella del terrorismo delle Brigate Rosse e di Prima Linea.

A raccontarcela, quella storia, tirandola fuori dagli armadi dei suoi stessi protagonisti e dai cassetti impolverati degli archivi di polizia, è un giornalista della Nazione, Aldo Grandi, autore di *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio* (Einaudi), in libreria dalla prossima settimana. Dopo il congresso di Roma, scrive Grandi, «la forbice tra chi scelse di fermarsi e chi, invece, di accelerare, si accentuò».

Uno che intuì subito l'andazzo, e decise di andarsene, fu Billy Bilancioni, il figlio dell'ambasciatore. Oggi racconta: «C'era una componente oscura, anche violenta, in Potere Operaio, dalla quale cercavo di tenermi lontano». Le assise romane, del resto, erano state precedute da una serie di episodi di violenza sempre più gravi. Fino all'incendio, a Firenze, dell'Istituto del restauro: tra i responsabili individuati dal questore c'era anche Pancho Pardi. Che Valerio Morucci, all'epoca militante romano di Potop, ricorda come un compagno «simpatico e un po' matterello».

Ai margini del congresso, secondo la ricostruzione di Aldo Grandi, si tennero diverse riunioni ristrette e riservate, in cui il tema dell'organizzazione armata venne affrontato da un punto di vista operativo: si discusse, in particolare, della necessità di un «secondo livello, illegale rispetto a quello ufficiale». Quella struttura paramilitare in seguito si sarebbe chiamata Lavoro Illegale (ElleI). I militanti del «doppio livello» avevano il compito di procurare soldi e di compiere azioni «dimostrative» e «di guerra».

L'incarico di dirigere ElleI fu affidato a Morucci, un compagno con una sfrenata passione per le armi e considerato l'uomo di fiducia di Franco Piperno. Quando si trattava di usare la pistola, Morucci sapeva a chi rivolgersi, al compagno Germano Maccari, di Centocelle: «Era un pirata, freddo, determinato e individualista», ricorda oggi Morucci. In Svizzera, invece, dove andava a comprare mitra e pistole, preferiva farsi accompagnare da un altro compagno romano, Libero Maesano.

Morucci era diventato talmente bravo, che di lui presto si accorsero le Brigate Rosse. «Nel 1972 - racconta - fui contattato tramite i loro adepti romani... Avevano un disperato bisogno di armi. Tanto disperato da affidarsi a canali esterni, come all'epoca ero io». L'emissario brigatista, che arrivava da Milano, si presentò all'appuntamento a bordo di una vecchia Volvo: si chiamava Mario Moretti. «Gli diedi un po' di pistole e altre ne trovai tramite i nostri gruppi del Nord».

Poco dopo, le Br firmarono la loro prima azione di rilievo, il sequestro di Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens. I brigatisti fecero arrivare la sua fotografia anche al giornale di Potere Operaio, che la pubblicò sopra un articolo scritto da Piperno: «Gli operai della Sit-Siemens non solo non si sono dispiaciuti del fatto, ma ne hanno tratto l'occasione per rafforzare la lotta».

Un anno più tardi, dopo il convegno di autoscioglimento tenuto a Rosolina, in Veneto, Potop cessò ufficialmente di esistere. E molti suoi militanti andarono a ingrossare le file delle Br. Morucci fu uno degli autori del sequestro Moro. Maccari (morto recentemente in prigione) uno dei suoi 4 carcerieri. Maesano era collegato a un gruppo di presunti brigatisti del covo di via Sant'Elena, a Roma, a pochi metri da via Caetani, dove venne trovato il cadavere di Moro. Intanto, chiamato da Grandi a rispondere delle cose che disse 32 anni fa, Pancho Pardi non si tira indietro. «A Roma - si giustifica oggi - feci un brutto intervento sotto l'influenza dell'emozione, al termine del quale dissi che il convegno avrebbe dovuto ratificare il passaggio alla dimensione del lavoro illegale. Per di più sbagliai termine: volevo dire illegalità e dissi, invece, clandestinità... ma sapevo di aver detto una cazzata». Una cazzata che contribuì a bruciare centinaia di vite.

Negri che chiede il diritto di bloccare il libro, BalestrinI che telefona all'editore...

Aldo Grandi, nella lista dei ringraziamenti per il suo libro, lei cita tutti i dirigenti di Potere Operaio, tranne uno: Toni Negri. Come si spiega questa assenza?

Negri, che ho intervistato, voleva che gli riconoscessi una sorta di diritto di veto, cioè il diritto di bloccare la pubblicazione del libro, nel caso in cui non gli fosse piaciuto. Non potevo che dire di no a una simile richiesta. La

cosa che mi ha sconcertato è che, mentre pretendeva un diritto di veto, da sancire addirittura con un contratto con la casa editrice, contemporaneamente presentava alla Einaudi la proposta di una propria autobiografia. Proposta bocciata.

La reazione di Negri?

L'ho chiamato al telefono per un ultimo tentativo di trovare un accordo. Non c'è stato niente da fare. Ha chiuso la telefonata buttando lì una frase che non mi è piaciuta: «Ti stai occupando di cose più grandi di te».

Ed è finita lì?

Ho saputo poi che Nanni Balestrini, amico di Toni Negri, è arrivato al punto di chiamare la casa editrice: voleva leggere le bozze prima della pubblicazione. Per correggere eventuali errori, si era giustificato. Per fortuna la casa editrice gli ha detto di no.

Dagospia.com 8 Luglio 2003

Tratto da: **Il Sole 24 Ore**

[\(link diretto all'articolo\)](#)

I cyborg di Potere Operaio

di Alfonso Berardinelli

Mi capita fra le mani "La generazione degli anni perduti" di Aldo Grandi (Einaudi), un libro su Potere Operaio, il gruppo politico anni sessanta-settanta da cui venne fuori una cosa chiamata Autonomia, immortale come la plastica e sempre uguale a se stessa, che ogni tre o cinque anni abbatte vetrine, brucia auto in sosta (quelle degli altri) e promette di nuovo il comunismo mondiale. Il libro è triste, un po' sinistro e a volte involontariamente comico, come l'oggetto di cui parla. Ci sono tutti gli assi e i tarocchi del mazzo, a cominciare da Mario Tronti, il superteorico, l'illuminato, per arrivare a Valerio Morucci, che non si sa come definire: uno a cui piace vestire bene, mangiare bene, avere belle donne, impugnare belle pistole e fare paura. Fra questi estremi si colloca la Trimurti della grande setta, composta da: Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone. Su tutti una livida nube di estetismo e terribilismo politico, direi sadomaso piuttosto spinto. Che si potrebbe sintetizzare, in alto, nel connubio virtuale e freudiano Marx-Nietzsche (qualcosa che più formidabile e aggressivo non si può) e, in basso, in un aforisma del tipo: grazie all'avvento di una classe operaia rivoluzionaria e nichilista, noi vogliamo tutto e in più ce ne fregiamo. Quando il fine è il comunismo, meglio lasciarlo nel vago. Quello che conta è carta bianca nell'uso dei mezzi.

L'autore del libro ha fatto il possibile per documentarsi, ha lungamente intervistato coloro che si lasciavano intervistare. Cosa che deve aver provocato squilibri e lacune nella ricostruzione delle vicende. Forse Morucci parla troppo. Forse Negri parla poco. Altri sono muti o quasi. Nell'insieme però il libro, che ad alcuni protagonisti dell'avventura è sembrato offensivo, suona in sostanza poco meno che apologetico. Di solito chi ha visto in azione Potere Operaio e Autonomia nelle assemblee e nei cortei degli anni settanta pensa che fossero peggio di come compaiono qui.

Con il loro eccesso di coerenza formale e logica, tutti gli estremismi rischiano di trasformarsi in caricature. Data la coerenza culturale di un gruppo come PotOp, si può dire che davvero all'origine di tutto c'è il marxismo estremizzato e piuttosto caricaturale distillato da Mario Tronti in Operai e capitale, libro uscito nel 1966. Senza questo libro i capi e i militanti del gruppo sarebbero stati orfani o non sarebbero mai nati.

Una delle trovate centrali del libro era nella formula che univa leninismo e operai inglesi, cioè decisionismo bolscevico e massimo livello di sviluppo della classe operaia. Quando in una riunione Tronti lesse il suo articolo Lenin in Inghilterra, "Negri rimase sbalordito". Fu una rivelazione. E la stessa rivelazione ebbero uno dopo l'altro negli anni successivi tutti i membri della leadership operaista. In nessun altro caso un libro ha determinato così a fondo e a lungo il comportamento e la mentalità di un gruppo politico sessantottesco.

La caratteristica inconfondibile del marxismo di Tronti era il corto circuito fra teoria e prassi. La sua voleva essere teoria per la prassi e già in sé pura prassi. Sembrava scritta, dice Morucci ammirato, da uno che "tirava cazzotti a un punchingball". Proprio questo la rendeva effimera e sterile. Non era una teoria della realtà. Era una teoria delle

cose da fare. Al di fuori dell'agire politico, non offriva contenuti di conoscenza. Infatti, una volta venuta meno la volontà di trasformarli in fatti, gli scritti di Tronti sono illeggibili: mimano l'azione politica ignorando la società, l'economia, le classi, i ceti, le istituzioni, la cultura, la storia, gli individui, i rapporti internazionali. Mettendo al centro di tutto il tipo ideale e platonico della classe operaia, tutto il resto sfumava nell'irreale. Se si vive nella fede che la legge di sviluppo del capitalismo prevede la vittoria ineluttabile degli operai, la lotta di classe è vinta in partenza. Si vive da vincenti. La cosiddetta arroganza dei militanti di Potere Operaio era solo l'effetto di una deduzione (o droga) teorica.

Perciò un libro sulla storia di Potere Operaio è quasi una contraddizione in termini. Niente poteva accadere in pratica che non fosse previsto in teoria. Strano attivismo quello di chi vive nella convinzione di aver vinto teoricamente. È questo che spiega la persistente riluttanza del buddha di Potere Operaio, Mario Tronti, a impegnarsi nelle imprese dei suoi seguaci più giovani. Una singolare pigrizia contemplativa, la sua. Perché agire se la classe operaia è di per sé azione vincente?

C'è stata davvero una storia di Potere Operaio? Io ne dubito. Solo gli esseri umani hanno una storia, i cyborg no. Il ritorno di Toni Negri lo dimostra.